

Jacques Fontanille

Pratiche semiotiche
Efficienza ed etica dell'agire

a cura di
Pierluigi Basso Fossali

traduzione di
P. Basso Fossali, G. Festi, M. Greco, G.M. Tore



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

edizione originale

Jacques Fontanille, *Pratiques Sémiotiques*, Paris, PUF
(collection “Formes sémiotiques”)

traduzione di

Pierluigi Basso Fossali (Prefazione, § 3.3.4., cap. 4, cap. 5)
Giacomo Festi (cap. 6, Conclusioni)
Matteo Greco (Introduzione, cap. 1)
Gian Maria Tore (cap. 2, §§ 3.1.-3.3.3.)

*Volume realizzato con il contributo del Centre de recherches sémiotiques
Université de Limoges*

© Copyright 2008
PUF, Paris

© Copyright 2010
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672495-3

Pratiche semiotiche
Efficienza ed etica dell'agire

Prefazione. *Un'inattualità benvenuta*

Strana idea – si penserà – quella di ritornare oggi sulle “pratiche”. Ci fu un tempo in cui interessarsi alla *prassi* appariva come un modo per segnalare che il proprio pensiero si riconduceva a un’ideologia di ispirazione “materialista”, se non marxista; e oggi il materialismo certo non incassa più un gran successo. Oramai privo di un rinvio ideologico specifico, questo concetto di *prassi*, proposto da A.J. Greimas negli anni Ottanta e generalmente accompagnato dall’aggettivo *enunciazionale* (“prassi enunciazionale”), assumeva già per i semiotici di quell’epoca un curioso profumo di desuetudine, potendo persino apparire come un residuo nostalgico della gioventù del maestro lituano.

Nel campo stesso delle scienze del linguaggio la *prassi* fu, in effetti, una delle parole d’ordine promosse per segnalare il superamento dello strutturalismo, oramai considerato come troppo marcato dall’idealismo: le strutture non scendevano in “strada” a protestare – si diceva nel ’68 –, ma la *prassi*, al contrario, ne era invece un elemento consustanziale. Certo, si può credibilmente presumere che il “superamento” dello strutturalismo quale ideologia idealista, inoculata quarant’anni fa, dovrebbe essere oggi completato e che, per ciò stesso, la *prassi* dovrebbe scontare la perdita della sua aura contestataria.

Per essere ancora più espliciti, in questi anni di critica e di rifiuto dello strutturalismo interessarsi alle “pratiche linguistiche” appare come una maniera per sfuggire alle esigenze stesse delle scienze del linguaggio in senso stretto, come un modo per sottrarsi all’oggetto elettivo di questo dominio del sapere che sono i linguaggi, i quali devono appunto essere considerati come delle semiotiche-oggetto autonomizzabili. È infatti ben chiaro che nello studio delle “pratiche linguistiche” l’oggetto indagato è tutto fuorché il linguaggio in quanto tale, come dimostrano approcci scientifici quali, tra gli altri, la psicologia della conversazione, la sociopsicologia delle interazioni o persino l’antropologia degli scambi comunicativi.

Il minimo che si possa dire, insomma, è che vi sarebbero modi ben

più efficaci di partecipare all'attualità scientifica che occuparsi oggi di pratiche. Appare allora una fissazione davvero stramba quella di un semiotico che non intenda spiegare nient'altro che la prassi! Tuttavia, a suo discapito va detto che l'inattualità evidente di un problema offre non meno dei vantaggi non trascurabili.

Il primo di questi è l'emancipazione della nostra riflessione dalla pressione esercitata dai diktat della moda; ciò è innanzi tutto constatabile nel fatto che, in questo saggio sulle pratiche semiotiche, non è riservato un interesse particolare all'apparato neuronale degli "agenti" o degli "esperti", né tantomeno agli stati di attivazione chimico-elettrici dei loro lobi cerebrali. È certo indiscutibile che i soggetti dell'azione hanno, come gli altri, dei neuroni attivi ed altri inattivi quando agiscono e persino possiamo ammettere che il modo con cui conducono le loro pratiche ha una qualche incidenza sulle zone attivate e su quelle che restano invece disattivate. Tuttavia, da parte nostra, ci occuperemo di questioni molto meno attuali e non meno essenziali, come, per esempio, le differenze indotte nell'identità e nell'ethos di un soggetto da parte dei differenti tipi di pratiche: le proprietà semiotiche di un attore impegnato in un protocollo, in una cerimonia rituale o in una condotta innovativa, così come la significazione che lui stesso attribuisce alla sua azione, sono evidentemente dipendenti dal carattere specifico di ciascuna di queste diverse pratiche. Del resto, ciò non impedisce di domandarsi, una volta compresa la significazione culturale dei diversi tipi di pratiche, se esse attivano selettivamente questa o quella zona cerebrale...

Il secondo vantaggio dell'inattualità della ricerca è di offrire la possibilità di rileggere e di sfruttare liberamente dei lavori considerati come appartenenti ad un'altra epoca, o addirittura di segnalare l'opportunità di ricondursi a proposte teoriche del passato che la posterità non ha mai fatto proprie. In definitiva, la prospettiva qui trascelta garantisce una riattualizzazione di un bacino teorico oscurato.

È in una tale chiave che si rileggerà l'opera di Pierre Bourdieu, con un'attenzione del tutto speciale non solo per i concetti di *habitus*, di *hexis* e di *interesse*, ma anche per gli argomenti della sua critica "praseologica" dell'epistemologia strutturalista. È necessario ricordare a questo proposito che le nozioni di *habitus* e di *hexis* elaborate da Bourdieu hanno fecondato in modo alquanto utile la sociolinguistica francese degli anni Settanta, dandole una direzione di ricerca che avrebbe potuto interessare non poco i semiotici del tempo, se non fosse che, a quell'epoca, erano alquanto impegnati nella formalizzazione dei loro oggetti di studio. In effetti, le inflessioni imposte alla lingua dalle diver-

se appartenenze socioculturali erano considerate come determinate dagli schemi corporei e dalle variazioni sensomotorie dipendenti dalle stesse differenti estrazioni sociali; per dirla altrimenti, la significazione di queste inflessioni linguistiche, nonché dell'uso stesso dei gerghi, poteva essere già ricostruita a partire dalle "posture" socioculturali assunte dai corpi enuncianti. Il corpo, insomma, appariva fin da allora come il mediatore tra l'*habitus* e la *prassi enunciazionale*.

È sempre in una tale prospettiva, quindi, che si troverà un qualche interesse in una nozione teorica di Benveniste, pochissimo sfruttata finora, quella di *integrazione*: la linguistica *integrazionista* che sarebbe potuta nascere è stata sterminata alle sue radici per via dell'ondata generativista, e ciò assume un cotè paradossale se si pensa che la teoria generativista e trasformazionale si occupava in fondo della medesima questione, ovvero la distinzione tra i livelli di analisi e la loro articolazione dinamica. Come mostreremo più avanti, il concetto di integrazione apre prospettive alquanto interessanti a chi si sforza di costruire un percorso equivalente al *percorso generativo*, ma senza l'esigenza di postulare delle "conversioni", invero insolubili, tra i diversi livelli. Infatti, l'integrazione è per Benveniste un principio di regolazione dell'analisi e non un processo *sui generis* attribuito allo stesso oggetto analizzato.

Al fine di persuadere il lettore dell'utilità di uno studio rinnovato sulle pratiche è necessario quindi trovare un'altra motivazione rispetto all'attrattiva garantita dalle mode intellettuali e scommettere sull'originalità del punto di vista adottato. In effetti, il semiotico non si interessa alle pratiche in generale, ma alle pratiche in quanto produttrici di senso, e ciò soprattutto in rapporto al modo specifico con cui istituiscono un loro senso proprio. Una tale questione può essere abordata secondo due prospettive: (i) da un lato, le pratiche possono essere dette "semiotiche" nella misura in cui esse sono costituite da un piano dell'espressione e da un piano del contenuto; (ii) dall'altro lato, esse producono del *sensu* nella misura stessa in cui il corso della pratica si dispiega come un concatenamento d'azioni capace di istituire, nell'impulso offerto, la *significazione* di una situazione e della sua trasformazione. Il corso d'azione trasforma insomma il *sensu* ambito da una pratica in *significazione* di tale pratica.

Si farà allora l'ipotesi che le pratiche si caratterizzino e si distinguano principalmente attraverso questa relazione del tutto particolare che esse intrattengono con il senso dell'azione in corso. Se esse originano e rielaborano dei valori specifici nella forma stessa che impongono al loro sviluppo, quest'ultimo, infine, assegna loro una peculiare "grana" lungo il

dispiegamento spaziale, temporale e aspettuale. Se fosse necessario scegliere una delle proposte più significative di questo saggio, potremmo allora enucleare la seguente: il valore delle pratiche non è leggibile unicamente nel contenuto degli obiettivi a cui esse si votano, tant'è che, a differenza del fare narrativo considerato come una trasformazione elementare, esse devono essere colte anche nel concatenamento sintagmatico del processo.

Per una tale ragione, il confronto con la dimensione etica è inevitabile, benché si tratti di un'etica del tutto particolare: quella che si esprime nella maniera di fare, quella che risulta riconoscibile nello "stile" dell'azione; uno stile capace di esprimere, non tanto un'estetica, quanto un'etica dei modi di fare e dei costumi. Il confronto con l'etica è inevitabile sia perché il valore proprio alle pratiche, quello che le distingue dal fare narrativo profondo, è di natura processuale, sia perché le forme sintattiche specifiche della pratica sono determinate da differenti tipi di investimento del corpo nell'azione.

Inoltre, se le pratiche possono essere qualificate come "semiotiche", allora devono poter essere assimilate a un "linguaggio", e un linguaggio non si riduce al semplice fatto che è costituito di un piano dell'espressione e di un piano del contenuto; certo, il reperimento di questi due piani e della loro specifica correlazione è una richiesta minima necessaria, tant'è che una delle prime questioni abordate da questo saggio è proprio quello di individuare il piano dell'espressione proprio delle pratiche, rapportandolo ad altri piani significanti. Tuttavia, pur non pretendendo di poter identificare una lingua a pieno titolo, l'attribuzione della statuto di "linguaggio" necessita in ogni caso che si individuino dei codici e delle norme; ora, le pratiche non mancano né degli uni, né delle altre. Nel caso delle pratiche dette "professionali", per esempio, vi sono le deontologie che definiscono il quadro etico all'interno del quale può dispiegarsi l'acquisizione di un saper fare e un percorso di apprendistato. Le pratiche scientifiche sono anch'esse regolate da codici di scientificità, da procedure stabilite e da una deontologia. È il caso, in particolare, delle pratiche metasemiotiche, interne alla semiotica considerata come un dominio scientifico, i cui livelli descrittivi, metodologici ed epistemologici sono sottoposti a principi, norme, procedure.

Ciò che caratterizza i linguaggi, di conseguenza, oltre alla correlazione tra espressioni e contenuti, sono i concatenamenti sintagmatici che accettano o che rifiutano. I linguaggi comportano, per ciò stesso, dei sistemi assiologici che presidiano le scelte sintagmatiche e ogni concatenamento che propongono è quindi portatore di valori. Questo princi-

pio, applicato ai linguaggi artistici, è stato formulato un tempo da Jakobson (1963, p. 192) come la proiezione sull'asse sintagmatico del principio di equivalenza proprio invece dell'asse paradigmatico, ovvero, per dirla altrimenti, tale principio è stato colto come la possibilità di una scelta nei concatenamenti sintattici dell'enunciato artistico, rapportata a specifiche assiologie. In questo caso, la proiezione jakobsoniana produce degli effetti estetici. Ma, nel caso delle pratiche, particolarmente sensibili all'assiologizzazione dei concatenamenti sintagmatici, gli effetti possono essere tanto etici quanto estetici. Anzi, nella misura in cui essi sono regolati specificatamente da norme e deontologie, questi effetti sono innanzi tutto etici, e solo in subordine estetici.

Si constata allora che a tal riguardo le pratiche risultano essere dei linguaggi specifici, le cui scelte sintattiche vertono su un sistema di valori propri, ovvero – per dirla più in breve – su un *sistema di valori pratici*. In effetti, tali scelte sintagmatiche proprie delle pratiche oscillano tra programmazione e adeguamento, tra regolazione a priori e regolazione in tempo reale o persino a posteriori. La programmazione delle pratiche – in particolare quella di ordine discorsivo che precede o quanto meno scorre in parallelo al corso d'azione, sia essa orale, scritta o iconica – si pone come una delle loro dimensioni costitutive maggiormente istituite, soprattutto quando esse concernono ambiti lavorativi dove vi è una trasformazione di oggetti materiali: modo d'impiego, procedure, precauzioni, incarichi non sono che alcune manifestazioni possibili di questa programmazione. Tuttavia, è bene ricordare che la programmazione pratica deve anche adattarsi alle contingenze fortuite e alle interazioni in tempo reale.

Trattare le pratiche come dei linguaggi significa, quindi, riconoscere loro delle istanze e dei processi di regolazione, processi globalmente designati in questa sede attraverso la nozione di *accomodamento sintagmatico*. Se vi è una proprietà specifica della prassi, essa consta proprio in ciò: negli adeguamenti permanenti nell'interazione, nell'adattamento all'ambiente, alle circostanze e alle interferenze con altre pratiche, nonché, più semplicemente, nella regolazione riflessiva lungo un corso d'azione che non trova il suo senso che tracciando il suo cammino. Si potrebbe sostenere che si tratta della dimensione *soggettiva* delle pratiche – Bourdieu l'ha affermato a suo tempo. Ma se tale è il caso, allora si tratta di una soggettività che si costruisce in rapporto a una oggettività, visto che la “regolazione” della prassi fa parte delle condizioni oggettive dell'attualizzazione delle pratiche. Di fatto, nessuna procedura, quand'anche perfettamente programmata, può sfuggire a un qualche

accomodamento, ottenuto talvolta facendo ricorso a routine acquisite, talaltra promuovendo delle innovazioni.

Di conseguenza, una delle dimensioni essenziali dell'analisi delle pratiche semiotiche verterà su questa tensione permanente tra accomodamento programmato e accomodamento inventato, tra pre-schematizzazione e apertura all'alterità, o – per dirla più in breve – tra *programmazione e adeguamento*. E i valori prassici, in particolare quelli che abbiamo sostenuto convocare inevitabilmente un'etica, prendono forma nelle soluzioni che sono localmente reperite per risolvere una tale tensione, ovvero negli equilibri tra gli schemi pratici e la regolazione significativa che li traspongono “in atto”.

Il primo capitolo di questo libro è dedicato all'insieme dei *piani d'immanenza* della semiotica generale o, per dirla altrimenti, ai livelli pertinenti del piano dell'espressione. Un tale insieme costituisce globalmente un *percorso generativo*, regolato da relazioni e operazioni d'*integrazione* tra i piani d'immanenza. La relativa libertà offerta dal principio d'integrazione apre la possibilità di percorsi ascendenti e discendenti, con o senza sincope, talché il percorso generativo dell'espressione diviene il luogo di una vasta retorica dell'espressione semiotica dove ciascun piano è suscettibile di farsi carico di tutti gli altri. Le pratiche costituiscono uno dei piani di immanenza e, a questo titolo, possono interagire con tutti gli altri, vale a dire che possono integrare ciascuno di essi o essere a loro volta integrati. In una tale prospettiva una pratica integra segni e testi, ma anche strategie e forme di vita; viceversa, una pratica può essere integrata in un testo, o persino in un segno isolato.

Il secondo capitolo si accentra sulle pratiche che manipolano testi (enunciati testuali): la prassi enunciazionale propriamente detta, ma anche tutte le pratiche di interpretazione dei testi, pratiche di lettura, pratiche critiche e pratiche di messa in scena dei testi. Da un altro punto di vista, ovvero quello delle pratiche i cui enunciati testuali giocano il ruolo di “strumenti”, si prenderanno in considerazione le pratiche argomentative e persuasive, e ciò nella prospettiva di una retorica generale rivisitata dalla semiotica.

Il terzo capitolo si accosta alla questione centrale del libro, quello dell'organizzazione sintagmatica delle pratiche e dei sistemi assiologici che gli sono associati. Per tale ragione è necessario interrogare, innanzi tutto, l'epistemologia delle pratiche semiotiche e identificare soprattutto

to le istanze che si pensa assicurino le “regolazioni” e controllino (o meno) i processi di accomodamento. Lo studio delle *condizioni d'efficienza* delle pratiche sfocia in una prima tipologia, fondata su criteri di modalizzazione del fare e nel contempo su differenti equilibri nella tensione tra programmazione e adeguamento. Il modello proposto è in seguito sottoposto alla riprova dell'analisi, in particolare riguardo alle pratiche amorose e a quelle gastronomiche. In tutti i casi di studio, l'organizzazione “efficiente”, positivamente valutata, implica un'istanza di controllo strategico, interno alla pratica stessa. Tale istanza gestisce le interazioni con altre pratiche concomitanti o concorrenti. È il caso, per esempio, dell'intreccio tra il pasto e la conversazione nelle pratiche implicate nello stare a tavola. Questo percorso trova compimento nell'ottimizzazione delle pratiche secondo una prospettiva di ergonomia semiotica dell'azione.

Il quarto capitolo è interamente dedicato a uno studio di corpus, sorta di esercizio pratico direttamente esemplificato che dovrebbe permettere di sperimentare il carattere operativo dei modelli teorici proposti e di verificare allo stesso tempo la pertinenza specifica del piano d'immanenza delle pratiche, rapportato a quello delle immagini, a quello degli oggetti e a quello delle strategie. Il corpus è costituito da manifesti urbani esposti a Parigi ad inizio primavera nel 2003. La sua analisi mira a tener conto sistematicamente di ciò che pertiene ai manifesti, di ciò che spetta ai supporti dei manifesti, alle pratiche di implementazione su un determinato sito, di ciò che afferisce invece all'interazione con i passanti e, per finire, alle strategie di affissione. Questo studio conduce inoltre a una validazione più precisa del modello delle istanze della scena pratica e degli attanti posizionali che la compongono.

Il quinto capitolo affronta in qualche modo l'etica, certo attenendosi alla via più familiare per un semiotico: indagare l'etica della propria stessa pratica. Dopo aver situato la semiotica, in una prospettiva storica, tra le “arti e le scienze”, è opportuno mostrare le evidenze di una tale collocazione: all'interno del vasto campo delle conoscenze, la semiotica appartiene alle pratiche culturali e in particolare a quella categoria che è detta “ermeneutica” e che sarebbe in cerca di valori di “verità”. Non stupisce allora che un rapido percorso dei testi più significativi di Greimas riveli facilmente la predominanza di questioni etiche, e ciò proprio nell'elaborazione di quel “progetto scientifico” della semiotica che ha costruito assieme alla sua équipe presso l'EHESS di Parigi. È possibile allora mo-

strare cosa qualifichi la semiotica in quanto *prasseologia*, dato che comporta un corpus di norme (deontologia) e un *ethos* (un'etologia?).

L'ultimo capitolo, il sesto, è consacrato più generalmente alla dimensione etica delle semiotiche-oggetto; esso esplora innanzi tutto l'universo concettuale delle teorie dell'etica: le due forme di *telos*, innanzi tutto, l'idealità e l'alterità; quindi, l'intenzionalità, l'immanenza o la trascendenza propria della dimensione etica e delle sue istanze di controllo. Quanto ai costituenti della dimensione etica propriamente detta, essi sono essenzialmente di natura modale e passionale. Si metterà in evidenza in modo particolare la potenza operativa del *legame d'inerenza*. La forza (variabile) del "legame" tra l'atto e l'attore, ovvero il legame d'inerenza, dona, in effetti, consistenza alla dimensione etica delle pratiche. Ne derivano non a caso le configurazioni rispettive della responsabilità e dell'autonomia etica.

Per avvalorare il suo statuto di "dimensione" delle semiotiche-oggetto, l'etica deve associare un piano dell'espressione al suo piano del contenuto. Un tale piano dell'espressione è quello dell'*ethos* dell'attante etico, il quale, secondo le diverse concezioni e i punti di vista, può essere caratterizzato come *hexis*, come investimento, interesse, inquietudine, ecc. Ma sono in ogni caso le variazioni e la deformabilità del *legame etico* fondamentale che rendono conto al meglio delle diverse posizioni etiche. L'esame dei differenti tipi di legame tra le principali istanze della scena pratica – atto, operatore, obiettivo, orizzonte strategico – permette infine di delimitare e di cartografare lo spazio concettuale di una *etologia* semiotica, vale a dire del piano dell'espressione delle etiche pratiche.